

STORIADEL MONDO



Periodico telematico di Storia e Scienze Umane
<http://www.storiadelmondo.com>
Numero 89 (2019)

[Editoria.org](http://www.editoria.org)



<http://www.drengo.it/>
Roma

in collaborazione con

Medioevo
Italiano
Project

Associazione Medioevo Italiano
<http://www.medioevoitaliano.it/>



Società Internazionale per lo Studio dell'Adriatico nell'Età Medievale
<http://www.sisaem.it/>

© Drengo 2002-2017 - © Angelo Gambella 2017-19 - Proprietà letteraria riservata
Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale

Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002

Direttore responsabile: Roberta Fidanzia

ISSN: 1721-0216

Rivista con Comitato scientifico internazionale e referaggio anonimo (peer review)

Francesco Maiolo

Presupposti ed implicazioni del governo civile in Girolamo Savonarola

Introduzione

La rilevanza del pensiero politico di Girolamo Savonarola è stata da tempo intuita e ampiamente dibattuta. Cionondimeno, l'interesse nei suoi confronti non accenna a diminuire. In parte ciò si deve alle suggestioni che la distanza che separa l'immagine del profeta e del riformatore sociale da quella dell'esaltato *parvenu* della politica è ancora in grado di suscitare. A ciò si aggiunge il fatto che il dramma esistenziale e l'insegnamento del Frate hanno avuto un impatto notevole sugli sviluppi concernenti la società fiorentina fra Quattrocento e Cinquecento e, più in generale, il cristianesimo in Europa. Nella storia, secondo Paolo Rossi, non sono molte le cose che finiscono davvero. Il presente è fatto anche di pezzi di passato che spesso si ricompongono in modo impercettibile, dando vita a esiti che appaiono inediti¹. Se così stanno le cose, non stupisce che ci si interroghi sul senso che può avere per noi oggi il fatto che alle nostre spalle ci siano razionalizzazioni del potere politico e di quello spirituale come quelle che il Domenicano ferrarese ha contribuito a disegnare. Non stupisce nemmeno che ci si continui a chiedere se ciò che è passato, nel bene e nel male, sta *dietro* di noi, oppure *dentro* di noi. Le numerose indagini che sono state condotte su Savonarola e il suo tempo si sono concentrate sia sui rapporti tra cultura, politica, e spiritualità, sia sui rapporti tra repubblicanesimo e sovranità popolare. È lecito attendersi qualcosa di intellettualmente stimolante da una più estesa e approfondita comprensione dei punti d'intersezione che legano tali versanti della ricerca. A noi interessa dare un contributo all'analisi concettuale sul secondo dei due versanti. Riteniamo che il rinnovarsi dell'interesse nei confronti del pensiero politico savonaroliano sia anche dovuto all'esigenza di far avanzare proprio questo tipo di analisi. In questa sede, senza pretese d'eshaustività, ci occuperemo di alcuni dei presupposti e delle implicazioni del pensiero politico savonaroliano a partire dalla tesi che, annoverando il Frate fra i fautori della sovranità popolare, giunge alla sua consacrazione fra i grandi teorici repubblicani della prima età moderna. C'è da dire che, sebbene rispetto a tale conclusione i margini d'incertezza sembrano esigui, l'assunto di partenza richiede, per così dire, una messa a punto, dato che l'equazione che lega sovranità popolare e *governo civile* è tutt'altro che scontata. Come ha osservato Jacques Maritain in *Christianisme et démocratie* (1943), indubbiamente i principi della filosofia politica democratica possono in qualche modo adattarsi ad una forma costituzionale di governo aristocratico, e persino monarchico. Tuttavia, è alla forma repubblicana che essi tendono «come alla loro espressione più normale». Detto questo, là dove il regime democratico è assimilato al regime della sovranità popolare, proprio tale identificazione è equivoca: «non vi è sovrano né padrone assoluto in democrazia». Nell'asserire ciò, Maritain si muoveva su di un piano che è normativo, non descrittivo. Quel che a noi qui interessa è che ha lasciato intendere che tra sovranità popolare e democrazia cristianamente intesa sussiste una differenza fondamentale che passa per la domanda su chi sia *auctor* in senso pieno. Se il comune denominatore delle due concezioni è costituito dal diritto del popolo all'autogoverno, nel caso della sovranità popolare tale diritto è, per così dire, *causa sui*, e può essere esercitato virtualmente senza limiti

¹ P. ROSSI, *Il tempo dei maghi. Rinascimento e modernità*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2006, pp. 1-3.

internamente ed esternamente, mentre nel secondo caso non lo è². Con riferimento a Savonarola, si tratta di capire in che rapporto stanno fra di loro repubblicanesimo da un lato, e sovranità del popolo e *governo civile* dall'altro.

La cifra filosofica di un profeta senza pace

Vale per Savonarola ciò che Quentin Skinner ha detto di Niccolò Machiavelli: difficilmente si resiste alla tentazione d'inseguirlo fin dentro la tomba per compendiare la sua filosofia politica al solo fine di sottoporla ad un interminabile processo³. A tale proposito è nota la tesi di Franco Cordero, interessato in particolare all'universo psichico savonaroliano. Pur ricordando che il Frate è rimasto «imbalsamato nei luoghi comuni», questo studioso ha enfatizzato quanto pesantemente Savonarola sia stato afflitto da «fobie inattuali». Non è altro che un «ideologo dello Stato confessionale-totalitario», un «santo abusivo», addirittura un «uomo-spettacolo»⁴. Assecondando l'istaurazione di uno «Stato totalitario popolar-teocratico», preso da impulsi, fantasie e gesti «dal senso clinico piuttosto tipico», ad un certo punto avrebbe smesso i panni del profeta dell'Apocalisse per indossare quelli dell'araldo di un «parto cosmico» da realizzarsi nella città di Firenze, nuova Gerusalemme, epicentro della *renovatio* della Chiesa e dello Stato⁵. Nelle invettive savonaroliane, Firenze aveva il compito divino di affrancarsi dal fardello dei vizi autoreferenziali di un'aristocrazia corrotta e decadente che aveva usato la *res publica* a piacimento, mettendo a repentaglio il *ben vivere*. Si doveva finalmente spianare la strada alla virtù, ovvero liberare un industrioso e zelante ceto medio dalle grinfie della tirannide. In questo contesto Savonarola rimane un «mago del consenso manipolato» che alle difficoltà della politica risponde dal pulpito, «vantando occulte potenze taumaturgiche»⁶. Nel suo *Machiavelli in Hell* (1989), con riferimento a Savonarola, Sebastian De Grazia ha usato espressioni come «teocrate repubblicano» e «dittatore dei costumi e della morale fiorentini»⁷. È noto che sin dai primi tempi della sua carismatica predicazione la cerchia dei suoi detrattori è stata ampia. C'è chi lo vedeva come un *fratuncolo*, e chi come *seductore del popul Fiorentino*. C'era pure chi era convinto che egli fosse ermafrodita o sifilitico. I suoi sermoni e le sue prediche venivano spesso bollate come un fastidioso *latrare*⁸. Notevole fu pure l'entusiasmo e l'ammirazione che il Frate riuscì a suscitare. A giudizio di Francesco Guicciardini mai si vide in Firenze «uno religioso si bene instrutto di molte virtù né con tanto credito ed autorità quanto fu in lui». Anche secondo i suoi avversari fu «dottissimo in molte facultà, massime in filosofia, la quale possedeva si bene e se ne valeva si a ogni suo proposito, come se avessi fattala lui». Quanto alle Sacre Scritture nessun predicatore riuscì ad eguagliarlo, «né mai in Firenze fu tanta bontà e religione quanta a tempo suo». Inoltre «chi osservò lungamente la vita ed e' costumi sua, non vi trovò uno minimo vestigio di avarizia, non di lussuria, non di altre cupidità o fragilità»⁹. Nella *Vita Hieronymi Savonarolae* (1530), Gianfrancesco Pico della Mirandola ne parla come di un «intellectus perspicax» e «veritatis amator»¹⁰.

² J. MARITAIN, *Cristianesimo e democrazia*, tr. it. L. Frapiselli, Passigli Editori, Bagno a Ripoli 2007, pp. 52-53.

³ Q. SKINNER, *Machiavelli* (1981), tr. it. A. Colombo, Il Mulino, Bologna 1999, p. 98.

⁴ F. CORDERO, *Savonarola. Voce calamitosa 1452-1494*, prefazione, Laterza, Roma-Bari 1986.

⁵ ID., *Savonarola. Il profeta delle meraviglie, 1494-1495*, prefazione, Laterza, Roma-Bari 1987.

⁶ ID., *Savonarola. Demiurgo senza politica 1496-1497*, prefazione, Laterza, Roma-Bari 1987.

⁷ S. DE GRAZIA, *Machiavelli all'inferno*, tr. it. M.L. Bassi, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 64.

⁸ L. MARTINES, *Savonarola. Moralità e politica a Firenze nel Quattrocento* (2006), tr. it. L.A. Dalla Fontana, Mondadori, Milano 2008, pp. 153-154.

⁹ F. GUICCIARDINI, *Storie fiorentine dal 1378 al 1509*, XVI, a cura di R. Palmarocchi, Laterza, Bari 1931, pp. 156-157.

¹⁰ G. PICO della MIRANDOLA, *Vita Hieronymi Savonarola viri prophetae et martyris*, II, a cura di E. Schisto, L.S. Olschki Editore, Firenze 1999, p. 112.

La cifra filosofica della sua riflessione sulla natura della socialità umana si coglie all'interno di una cornice che rimane inequivocabilmente teologica. Ciò non è in contrasto con l'osservazione avanzata da John Pocock in *The Machiavellian Moment* (1975), cioè col fatto che le aspettative millannestiche del Frate, collegate ad un'impostazione speculativa di tipo aristotelico-tomistica, sono venute a coincidere con le esigenze ideologiche postulate da una particolare congiuntura politica in cui forte si avvertiva il bisogno di ripristinare il sistema repubblicano dopo un «eclissamento» durato poco più di sessant'anni¹¹. La significatività filosofica del pensiero savonaroliano può dunque essere vista come la risultante dalla commistione di ispirazione biblica, predicazione profetica, e argomentazione logico-deduttiva. Quel che colpisce, filosoficamente, di tale pensiero è che in esso si riscontra una forza critica che è tale non solo per via del suo porsi in antitesi nei confronti dell'arte del governo così come l'avevano intesa e praticata la fazione medicea e i suoi sodali. A tale proposito certamente il lascito aristotelico-tomistico aveva lasciato un'impronta indelebile. C'è dell'altro però. La forza critica in questione si manifesta anche nella capacità di penetrazione analitica che il pensiero di Savonarola ha dimostrato di possedere nei confronti sia della logica che guidava il modo, tirannico e decadente, di governare che avversava con ardore e rigore tanto morale quanto intellettuale, sia della riflessione teorica che quel modo aveva accompagnato, dandogli sostegno. È paradossale che anche per Savonarola, come per i filosofi dell'antichità, è proprio la città a offrire «il paradigma ermeneutico del mondo», là dove tiepido, malvagio, o idiota nel senso etimologico del termine è chi si rinserra «nell'isolamento della notte», precludendosi la partecipazione alla veglia del giorno che in quanto tale delimita l'unico orizzonte comune di confronto¹². È questo un orizzonte comune che, agli occhi del Frate, è sempre sul punto di trasfigurarsi. La luce della verità deve risplendere nei primi bagliori dell'alba di ogni nuovo giorno che Dio dona alla *pulcherrima civitas Florentiae*. Non a caso nella lettera dedicatoria che apre l'opuscolo intitolato *De simplicitate christianae vitae* (1496), il Frate si affida, come sempre, a Gesù Cristo che ha «illuminato le tenebre della nostra mente», indicando «la via della verità». Gli uomini «amano le tenebre più della luce, accecati dalla malizia o dalla tiepidezza». Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti, e non c'è da stupirsi se così numerosi sono i nemici della verità. I tiepidi e i perversi «non osano impugnare apertamente la nuda e pura verità» poiché la forza di quest'ultima è tale che persino i suoi peggiori nemici «si vergognano di combatterla apertamente», e perciò provano, a Firenze come altrove, ad alterare le parole di chi parla nella verità, con aggiunte o con omissioni, «in modo da sembrare che essi combattono non la verità, bensì falsità e perverse dottrine»¹³. Per Savonarola, il rinnovamento della *civitas*, che deve trasformarsi con l'aiuto di Gesù Cristo in una «comunità santa fondata sulla giustizia», si colloca «ad un *climax* apocalittico del tempo sacro», ovvero si realizza nel momento in cui la grazia e la politica si sostituiscono alla magia e alla saggezza filosofica dei pagani, fino ad allora intesi come strumenti di salvezza dell'umanità. In questa prospettiva, precisa Pocock, anche il pensiero costituzionalista assume un'importanza morale, se non addirittura «esistenziale», che proprio in questo senso rivela di essere suscettibile di un'ulteriore trasfigurazione. Nella visione savonaroliana, il costituzionalismo, inteso come riflessione sulle forme e le istituzioni che regolano l'azione congiunta e armonica dei cittadini, deve occuparsi della restaurazione del *vivere civile* ossia della «virtù politicizzata» senza la quale la natura dell'uomo e il mondo in cui vive non possono essere altro che «una congerie di forze incomprensibili»¹⁴.

¹¹ J.G.A. POCOCK, *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, tr. it. A. Prandi, Il Mulino, Bologna 1980, vol. 1, pp. 241-243.

¹² D. DI CESARE, *Sulla vocazione politica della filosofia*, Bollati Boringhieri, Torino 2018, pp. 18-19.

¹³ G. SAVONAROLA, *Semplicità della vita cristiana*, a cura di T.S. Centi, Edizioni Ares, Milano, 1996, pp. 21-22.

¹⁴ J.G.A. POCOCK, *Il momento machiavelliano*, cit., pp. 230-231. Sull'intreccio di spiritualità cristiana e cultura pagana, a proposito della Chiesa del tempo, in occasione di una delle sue prediche sul salmo *Quam bonus Israel Deus*

Machiavelli critico dubbioso di Savonarola

Machiavelli è passato alla storia come colui il quale, in contrapposizione ad ogni forma di moralismo, ha messo al centro delle proprie preoccupazioni la verità effettuale. Come egli stesso riferisce nella lettera all'ambasciatore Francesco Vettori del 26 agosto 1513, «io penso bene quello che ragionevolmente potrebbe essere, quello che è, et quello che è stato»¹⁵. Isaiah Berlin, come molti altri interpreti del pensiero del *Segretario fiorentino*¹⁶, sottolinea come quest'ultimo sia sempre stato intento a mettere in guardia coloro che non guardano agli uomini come sono, ma attraverso le lenti deformanti dei loro amori e dei loro odii. Riformatori onesti, portatori di ideali rispettabili, come ad esempio lo stesso Savonarola, crollarono miseramente, causando la rovina di altri, in buona parte perché sostituirono ciò che deve essere a ciò che è, ovvero perché a un certo punto persero il contatto con la realtà delle cose. Savonarola, uomo dotato di forte volontà, aveva una comprensione inadeguata di come si debba usare il potere. Nel momento cruciale mostrò di non possedere il senso di ciò che può e non può funzionare in politica. La verità effettuale che Machiavelli aveva in mente è, secondo Berlin, verità confermata dall'esperienza e soprattutto dal successo. Savonarola, che idee giuste in materia di austerità, forza morale e corruzione pure aveva avuto, però perché non comprese che un *profeta disarmato* non può che finire sul patibolo¹⁷. Eppure il potenziale propulsivo della virtù politicizzata nell'accezione savonaroliana era stato colto dallo stesso Machiavelli. Ciò non è incompatibile col fatto che quest'ultimo collocò il Frate, appunto, fra i «profeti disarmati» destinati ad andare in rovina, trascinando con sé le fragili istituzioni che hanno contribuito ad erigere¹⁸.

Il giudizio di Machiavelli su Savonarola è tanto complesso quanto ambivalente. Pur condividendo poco o punto della visione dei *Frateschi* o *Piagnoni*, finì per considerare frate Girolamo un personaggio tragico degno di nota e di rispetto. Riconobbe che le finalità politiche da lui perseguite non potevano essere ridotte al pur tanto evocato rifiuto del *saeculum*. Il tentativo di convertire le genti alla penitenza e all'ascetismo - «ed io non resto di esclamare: *agite poenitentiam*»¹⁹ - non era che un aspetto importante di un progetto ancora più importante, cioè quello di rigenerare la vita civile e quella religiosa, un'impresa che, senza per questo nulla togliere alla forza visionaria del Frate, mai e poi mai, Machiavelli assicura, sarebbe stata concepibile senza una certa dose di ambizione personale e fiuto politico. In una lettera del 9 marzo 1498 indirizzata al prelado Ricciardo Becchi, malcelato oppositore di Savonarola ed ex

dal pulpito di Santa Maria in Fiore nel tempo di Avvento del 1493, Savonarola così si esprime: «le colonne che paiono di porfido e sono di legno è la dottrina de' poeti, degli oratori, degli astrologi e de' filosofi. Con queste colonne si regge e governa la Chiesa». Cfr. G. SAVONAROLA, *Scelta di prediche e scritti di fra' Girolamo Savonarola con nuovi documenti intorno alla sua vita*, a cura di P. Villari, E. Casanova, Sansoni, Firenze 1898, p. 47. Cfr. anche E. GARIN, *Ritratti di umanisti. Sette protagonisti del Rinascimento*, Sansoni, Firenze 1967, pp. 163-184. Cfr. D. WEINSTEIN, *Savonarola and Florence. Prophecy and Patriotism in the Renaissance*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1970, pp. 289-316.

¹⁵ N. MACHIAVELLI, *Tutte le opere*, a cura di M. Martelli, Sansoni, Firenze 1972, pp. 1154-1157.

¹⁶ Si ricordi che il 28 maggio 1498 Machiavelli fu designato a ricoprire l'incarico di segretario della seconda Cancelleria. La locuzione *Segretario fiorentino* cominciò ad essere usata per eludere la censura introdotta nel marzo del 1564 dall'*Index librorum prohibitorum*. A quel tempo il nome di Machiavelli figurava fra quelli dei *damnati* di prima classe. Cfr. G. PROCACCI, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 107.

¹⁷ I. BERLIN, *L'originalità di Machiavelli* (1972), in *Controcorrente*, a cura di H. Hardy, Adelphi, Milano 2000, pp. 39-117, 63, 74, 95.

¹⁸ Secondo Machiavelli la rovina del predicatore ferrarese è cominciata non appena esplose la disaffezione fra i componenti di quella fetta di popolo fiorentino che tanto s'era entusiasmata per l'ardore delle sue prediche e invettive. Cfr. N. MACHIAVELLI, *Il Principe* (1513), VI, a cura di U. Dotti, Feltrinelli, Milano 1995, p. 51.

¹⁹ È questo il monito con cui nell'imminenza della sua partecipazione alla delegazione inviata dal governo fiorentino a incontrare Carlo VIII a Pisa (8 novembre 1494), Savonarola aprì la prima delle sue *Prediche Sopra Ageo* (1 novembre 1494). Cfr. G. SAVONAROLA, *Scelta di prediche e scritti di fra' Girolamo Savonarola*, cit., p. 52.

delegato del governo fiorentino presso la Curia romana, il giovane Machiavelli si era lamentato del fatto che il Frate aveva spaccato la città in due: da una parte i virtuosi, ansiosi di realizzare il *viver bene* cristianamente inteso, e dall'altra tutti gli avversari politici, bollati come *seguaci di Satana*, nemici non solo di Dio e della Chiesa, ma anche delle antiche libertà civili. Per Gennaro Sasso dal tenore della lettera si evince che Machiavelli guardava al Savonarola come ad un attore pienamente consapevole della politicità del proprio agire²⁰. La tal cosa, ovviamente, non lo mise al riparo da certi errori di calcolo e strategia. Ne parla lo stesso Machiavelli. Prima osserva che non c'è cosa peggiore in una repubblica che «fare una legge e non la osservare; e tanto più quanto la non è osservata da chi l'ha fatta». A tale proposito cita proprio il caso di Savonarola, i cui scritti pure avevano palesato «la dottrina, la prudenza e la virtù dell'animo suo». Dopo aver promosso l'allargamento della giurisdizione d'appello popolare, nulla fece per far rispettare le nuove disposizioni a fronte della sentenza di condanna a morte di alcuni cittadini comminata dalla Signoria. O il dispositivo d'appello era utile, e il frate avrebbe dovuto fare di tutto per far fare alla giustizia il proprio corso, oppure era inutile, e quindi non avrebbe dovuto promuoverne l'introduzione. Questa incertezza fu pagata a caro prezzo, tanto più che in occasione di varie prediche successive ai fatti in questione il Frate non fu in grado di scusare la grave infrazione né di condannarla: «dannare non la voleva, come cosa che gli tornava a proposito, e scusare non la poteva». La tal cosa rivelò il suo «animo ambizioso e partigiano», causando un danno irreparabile alla sua reputazione²¹. In precedenza, nel *Decennale primo* – un compendio in rima dedicato alla politica italiana tra il 1494 e il 1504 – Machiavelli aveva parlato con sacrasmo del «gran Savonarola» che, «afflato da virtù divina», riuscì a tenere i fiorentini «involti con la sua parola», fino a quando, temendo la rovina di Firenze a causa delle conseguenze della sua «profetica dottrina», il suo «lume divin» finì per estinguersi per via di un «maggior foco»²². Nell'*Asino d'oro* – opera autobiografica di carattere satirico, anch'essa in rima – Machiavelli ridicolizzerà i *Piagnoni* per via della loro fissazione, secondo la quale «l'usura, o qualche peccato carnale» sono la vera causa della rovina degli Stati, mentre «digiuni, limosine, orazioni» costituiscono la loro salvezza²³. Ne *Il Principe* si dice non senza ironia che il Frate aveva ragione a lamentarsi che la rovina di Firenze e dell'Italia intera dipendevano dai «peccati» dei loro rispettivi abitanti. Semmai tali peccati erano da intendersi come mancanza di virtù civile e coesione militare²⁴. Eppure il popolo di Firenze, che non si poteva dire né ignorante né rozzo, per un certo periodo di tempo s'invaghò proprio di un forestiero come Savonarola. Si diffuse la convinzione che il priore di San Marco avesse un rapporto diretto col Signore. Su tale questione Machiavelli rinuncia ad esprimersi perché «d'uno tanto uomo se ne debbe parlare con riverenza». Il dato che a lui interessa maggiormente è che l'esempio di vita fornito da Savonarola, la sua dottrina, e i temi che trattò da soli bastarono a suscitare, almeno per un certo periodo, l'ammirazione e la fiducia di tanti fiorentini²⁵.

²⁰ G. SASSO, *Niccolò Machiavelli* (1980), Il Mulino, Bologna 1993, vol. 1, pp. 25-26.

²¹ N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (1513-1519), I, XLV, a cura di G. Inglese, Rizzoli, Milano 1999, pp. 155-156.

²² N. MACHIAVELLI, *Decennale primo* (1504), in *Opere letterarie*, a cura di L. Blasucci, Adelphi, Milano 1964, pp. 233-254. Il «maggior foco» di cui qui si parla dovrebbe essere il rogo in cui fu bruciato il cadavere del Frate dopo l'impiccagione. È stato ipotizzato che possa trattarsi della 'prova del fuoco' che si sarebbe dovuta tenere il 7 aprile 1998 per accertare la veridicità delle affermazioni del Frate circa la sua investitura divina. La prova non si tenne a causa del maltempo. Cfr. M. MARTELLI, *Machiavelli e Savonarola*, in G. GARFAGNINI (a cura di), *Democrazia, tirannide, profezia*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 1998, pp. 67-89.

²³ N. MACHIAVELLI, *Asino d'oro* (1517), V, in *Opere Minori*, a cura di F.L. Polidori, Le Monnier, Firenze 1852, pp. 455-487, 474.

²⁴ N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, XII, p. 77.

²⁵ N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., I, XI, p. 94.

Machiavelli è stato anche riconosciuto come colui che fra i primi ha gettato le basi dello studio razionale della politica. Questa opera di edificazione epistemologica si è però svolta in un momento in cui tanto il pensiero apocalittico, quanto la demonologia, le arti magiche e l'astrologia erano diffusissimi²⁶. Ricorda Lauro Martines che il Rinascimento italiano non fu affatto un'epoca di razionalità, liberazione e tolleranza, a meno che non ci si disponga a considerare gli interessi di una ristretta cerchia di studiosi del mondo classico e di neoplatonici, i quali peraltro praticavano la loro religiosità secondo gli usi del tardo medioevo, come rappresentativi di un mondo che invece aveva ben altri interessi. Infatti «le moltitudini prendevano croci e rosari e si immergevano in ferventi preghiere, quasi sempre alla Vergine Maria»²⁷. Pur essendo appassionato di storia, considerandosi un esperto di affari di stato e strategie politiche, Machiavelli non esita a riflettere su argomenti teologici, cosmologici e di filosofia naturale. Essendo stato assiduo frequentatore di persone che sostenevano di trarre pronostici dai segni celesti, non stupisce che ad un certo punto abbia preso a farsi beffe non solo dei santi, cosa che era solito fare, ma anche degli astrologi. Non si cura dei dogmi della Chiesa e non accetta l'idea che i demoni possano prendere possesso dei corpi delle persone. Tuttavia crede che, guidato dalla provvidenziale opera del Creatore, l'universo sia animato da forze che mediante cicliche catastrofi permettono la rinascita del mondo. È per questo motivo che è sempre alla ricerca di profezie. Per lui tutti i prodigi, o quasi, sottendono un benevolo intento²⁸. Evidentemente nemmeno le profezie savonaroliane lo lasciarono indifferente. È noto il singolare ammonimento che precedette di pochi giorni la morte di Lorenzo de' Medici, avvenuta l'8 aprile 1492. Una tempesta di fulmini danneggiò la cupola di Santa Maria in Fiore. Savonarola interpretò l'evento come un chiaro segno del destino, e il giorno dopo pronunciò le parole profetiche che in un certo senso divennero il motto del nuovo regime imminente: *Ecce gladius Domini super terram cito et velociter*²⁹. Rimane il fatto che fu il Frate, con la forza di tutta la sua dottrina, a tutela della vera ispirazione profetica guidata da Dio contro ogni usurpazione di natura superstiziosa, a produrre nel 1497 un *Tractato contra li astrologi* in cui si ribadisce con forza che le arti divinatorie sono un'astuzia del Demonio, un potente stratagemma usato per sviare le creature sempre in cerca di quella sicurezza che solo Gesù Cristo può offrire. Dio onnipotente ha infatti «ordinato come l'uomo ha a imparare le scienze per via di studio, e non si debbe uscire dell'ordine dato da Dio o naturale o soprannaturale». Inoltre, «l'ordine naturale di queste cose è scritto dalli filosofi e medici e dalli uomini sapienti, li quali furono illuminati da Dio»³⁰.

Una congiuntura politica che non lascia scampo

Gli storici hanno molto discusso dell'ambivalente rapporto tra Savonarola e Lorenzo de' Medici che a cavallo fra 1489 e 1490 favorì l'arrivo del primo a Firenze. A quanto pare fu Giovanni Pico della Mirandola a suggerire la sua chiamata. Successivamente, in varie occasioni, il Magnifico non mancò di lamentarsi del tono e dei contenuti di certe affermazioni savonaroliane. Le prediche quaresimali del 1491, ad esempio, lasciarono il segno nell'opinione pubblica. Dal pulpito il domenicano sostiene che Cristo parla per mezzo della sua bocca, e che in virtù di tale

²⁶ J. SEZNEC, *Magia, astrologia e suggestion demoniache nella sensibilità rinascimentale*, in C. VASOLI (a cura di), *Magia, scienza e civiltà umanistica*, Il Mulino, Bologna 1976, pp. 197-212.

²⁷ L. MARTINES, *Savonarola*, cit., pp. 213-214.

²⁸ S. DE GRAZIA, *Machiavelli all'inferno*, pp. 69-83.

²⁹ L. MARTINES, *Savonarola*, cit., pp. 63-71.

³⁰ G. SAVONAROLA, *Contro gli astrologi*, a cura di C. Gigante, Salerno Editrice, Roma 2000, p. 123. Questo attacco sistematico si riallaccia per molti versi al *Disputationes adversus astrologiam divinatricem*, opera incompiuta di Giovanni Pico della Mirandola pubblicata postuma nel 1494.

dono egli era nelle condizioni di presagire futuri disastri che però avevano funzione salvifica. Introducendo tematiche sociali, inoltre, il Frate voleva moralizzare la politica. Afferma infatti che i signori sono «tiranni», ovvero pieni di superbia, che è la radice di ogni male. Amano essere adulati e sono campioni nell'adulare loro stessi. La loro avarizia li spinge a trarre profitto dalle affezioni della povera gente. Il loro agire politico è sommamente disdicevole. Prendono decisioni di rilievo pubblico in modo segreto, lanciano la città in guerre ingiuste, nella distribuzione degli incarichi favoriscono non i migliori ma i più fedeli, impongono tasse vessatorie, arrivando addirittura a falsificare la moneta. Inoltre, interferiscono pesantemente nell'amministrazione della giustizia, creando ampie aree d'impunità a favore dei loro sodali corrotti. Non solo non hanno a cuore il bene dei poveri e degli umili, ma ostentano vizi di ogni genere, seminando invidia, odio e discordia³¹. Il Magnifico si astenne da qualsiasi interferenza diretta, ma fu lui a promuovere l'opera di altri predicatori – come ad esempio l'agostiniano Mariano da Genazzano - che si mostrarono avversi al Domenicano. Quest'ultimo era riuscito a suscitare l'interesse di molti uomini di cultura ed artisti. Il convento di San Marco era diventato addirittura un polo d'attrazione anche se il suo priore non venne mai meno ai suoi doveri che gli imponevano di non farsi capo di una fazione politica³². I resoconti degli oppositori dicono che il Frate si rifiutò di far visita al suo antico protettore in punto di morte, mentre quelli di alcuni suoi sostenitori dicono che concesse l'assoluzione e la propria benedizione al Magnifico in cambio della restaurazione delle antiche libertà repubblicane. Presumibilmente gli uni e gli altri non fecero altro che distorcere i fatti realmente accaduti. L'incontro tra i due avvenne ma fu di certo ispirato dalla compassione cristiana, nel senso che il Frate non si sottrasse ai suoi doveri. A quanto pare Lorenzo de' Medici ne trasse un certo conforto.

Il contesto degli avvenimenti di quel periodo è a dir poco incandescente. Nell'agosto del 1492 Rodrigo Borja y Borja ascese al soglio petrino col nome di Alessandro VI. Alla morte di Lorenzo, il figlio Piero de' Medici s'impadronì del governo della città, ma invece di cercare l'appoggio dei cittadini più in vista, avocò a sé ogni potere deliberativo. Visto il suo appoggio agli Aragonesi, in netto contrasto con la tradizionale politica filo-francese della città, una parte consistente della nobiltà e della borghesia fiorentina cercò il sostegno del re di Francia Carlo VIII, a sua volta interessato ad una campagna in Italia per rivendicare i diritti degli Angioini sul Regno di Napoli. Gli eccessi di Piero de' Medici gli costarono anche il favore dei ceti popolari che peraltro egli non aveva cercato con coerenza. La sua cacciata all'inizio di novembre del 1494 sembrò cosa già scritta. All'inizio dello stesso mese Firenze mandò una delegazione di sei eminenti cittadini, tra cui Savonarola, per aprire delle trattative con Carlo VIII ormai giunto a Pisa. Al re di Francia Savonarola ricordò che la sua missione in Italia era voluta dall'Onnipotente, e comportava responsabilità speciali: il sovrano doveva essere misericordioso, specialmente con Firenze, difendere gli innocenti - le vergini, le vedove, gli orfani, i poveri di tutti i tipi - e uscire dalla Toscana il più presto possibile conducendo le sue truppe verso Roma e Napoli. Sessant'anni di dominio mediceo finirono il 17 novembre quando Carlo VIII entrò in città trionfalmente³³. Le famiglie fiorentine influenti che erano state cacciate dai Medici fecero ritorno in città. Ciò era stato facilitato anche dalla politica di rinconciliazione promossa dal Frate. Si pose così lo spinoso problema di come riorganizzare la macchina governativa all'insegna delle antiche libertà comunali. Si noti che nel settembre del 1494, dal pulpito del Duomo, Savonarola aveva profetizzato l'arrivo di un diluvio che di fatto si sarebbe concretizzato nell'invasione di truppe straniere: *Ecce ego adducam aquas diluvii super terram!*

³¹ G. SAVONAROLA, *Il Quaresimale del 1491: la certezza profetica di un mondo nuovo*, a cura di A.F. Verde, E. Giacconi, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2001, pp. 213, 301-303.

³² D. WEINSTEIN, *Savonarola, Florence, and the Millenarian Tradition*, in «Church History», 27 (1958), pp. 3-17.

³³ N. RUBINSTEIN, *The Government of Florence under the Medici, 1434 to 1494* (1966), Clarendon Press, Oxford 1997, pp. 264-271.

(Genesi 6, 17). Carlo VIII era il *Nuovo Ciro*, il tanto atteso *gladium Dei*, utile alla riforma della politica fiorentina e italiana in generale, come pure della Chiesa. In effetti la Francia era ormai l'unica potenza capace di difendere Firenze nella contesa che la contrapponeva all'alleanza costituita da Papato, Spagna, Impero, Ducato di Milano, e Venezia. Carlo VIII aveva ripetutamente minacciato Alessandro VIII di promuovere un Concilio per la riforma della Chiesa. Nell'autunno del 1495 i rapporti fra Savonarola e il Papa risultano essere compromessi. L'anno precedente, oltre ad annunciare castighi divini a fronte della corruzione nella Chiesa, Savonarola aveva preannunciato l'imminenza di riforme politiche e sociali che avrebbero trasformato Firenze nella nuova Città di Dio. Il nuovo *governo civile* auspicato dai ceti popolari e avallato dalla fazione savonaroliana doveva essere aperto ad una rappresentanza politica più vasta. Doveva anche essere visto come un dono divino. La concordia - non la semplice simpatia come prediligono gli estimatori del moralismo scozzese settecentesco - doveva regolare la vita e gli scambi quotidiani. Si noti che prima di rispondere, come Abramo, all'appello rivolto dal Signore ad *egredere de terra tua* (Gen 12, 1), abbracciando la vita monastica verso la fine del 1474, nella canzone *De ruina mundi* (1472) Savonarola aveva già palesato disagio e persino angoscia per lo stato di un mondo in cui il vizio viene a più riprese esaltato, mentre la virtù cristiana calpestata. La tematica verrà ripresa nella canzone *De ruina ecclesiae* (1475 ca.) in cui la forma poetica non nasconde la violenza della denuncia contro i mali e la decadenza della corte papale guidata da Sisto IV, al secolo Francesco della Rovere. A distanza di venti anni, in occasione di una delle *Prediche sopra Aggeo*, la diciannovesima, che risale al 21 dicembre 1494, il priore di San Marco ricorderà il momento in cui fu condotto al «vero porto sicuro della religione cristiana». Due cose lo avevano spinto ad abbracciare la vita monastica: il desiderio della vera libertà e quello dell'autentica tranquillità³⁴. È significativo che nella predica del 28 dicembre 1495, proclama *Iesus Christus rex populi florentini*³⁵. Con Cristo regnante a Firenze, osserva Donald Weinstein, nessun altro sovrano avrebbe potuto avere il coraggio di nutrire ambizioni politiche rispetto al governo della città, ormai punto d'incontro perfetto tra monarchia e repubblica³⁶. Gli eventi traumatici avvenuti tra il novembre e il dicembre del 1494 devono aver determinato in Savonarola un cambio d'atteggiamento rispetto al *saeculum*. Se in precedenza si era considerato una *vox clamantis in deserto* (Isaia 40, 3; Matteo 3, 3; Marco 1, 3; Luca 3, 4; Giovanni 1, 23), che vedeva nella corruzione morale, politica e sociale un segno dell'imminenza del flagello di Dio, alla luce dei nuovi avvenimenti si adoperava all'instaurazione del più autentico vivere cristiano e civile attraverso la concordia fra i cittadini di Firenze e l'eliminazione di ogni principio di tirannia.

Dal luglio del 1495 in poi, crebbe la preoccupazione nella Curia romana anche perché un programma di purificazione dei costumi assai rigido, e per certi aspetti parossistico, fu imposto ai fiorentini. Oltre ad una ritualità ai limiti della paranoia, anche i fanciulli, tra il 1495 e il 1497, furono coinvolti, diventando sentinelle della moralità. Invitato a venire a Roma per raccontare delle rivelazioni che sosteneva di aver ricevuto da Dio, rispose che per il momento non era disponibile in quanto, abituato a spostarsi da una città all'altra a piedi nudi, era troppo malato per viaggiare. Inoltre troppo alto era il rischio d'essere ucciso lungo il cammino. Promise invece d'inviare uno scritto - *Compendium revelationum* - per fornire tutte le informazioni necessarie a chiarire la sua posizione. L'intenzione era quella di difendere il nucleo della sua predicazione profetica contro i membri del clero che miravano a rovinare la sua reputazione presso la corte papale. Era stato dipinto come un manipolatore e un falso profeta. Savonarola spiega che la sua conoscenza di certi eventi futuri dipendeva solo in minima parte dalla sua conoscenza delle

³⁴ G. SAVONAROLA, *Prediche sopra Aggeo con il Trattato circa il reggimento et governo della città di Firenze*, a cura di L. Firpo, Angelo Belardetti Editore, Roma 1965, pp. 324-325.

³⁵ L. MARTINES, *Savonarola*, cit. pp. 72-82.

³⁶ D. WEINSTEIN, *Savonarola and Florence*, cit., p. 295.

Scritture. Era Dio a ispirarlo direttamente. La spada di Dio sarebbe presto e rapidamente arrivata a punire i peccatori il cui corpo sarebbe andato in rovina per sempre e la cui anima dannata per l'eternità³⁷. Dal quel momento il gorgo dei conflitti ingaggiati col Papato diventa impossibile da superare. Si susseguono diffide di ogni genere a cui il Frate risponde dichiarando di non aver mai abbandonato il principio di obbedienza, anzi di essere rimasto un umile servitore di Dio e della Santa Chiesa. Il suo potere profetico doveva essere inteso all'interno della cornice offerta dall'ortodossia cattolica. Sul finire del 1496 il contrasto fra Savonarola e Alessandro VI è totale. La scomunica giunse il 13 maggio 1497. Fu resa pubblica il 18 giugno. La reazione del Frate fu immediata e mirò a negare la legittimità del provvedimento, assolvendo dal peccato i fiorentini disposti a non tenerne conto. All'inizio del 1498 la corte papale informò la Signoria che la scomunica avrebbe potuto essere rimossa solo se Firenze fosse entrata a far parte della Lega antifrancese. Non solo Savonarola spinse affinché la proposta venisse rispedita al mittente, ma giunse a dire dal pulpito, il giorno di Natale, che chiunque avesse accettato la legittimità della scomunica era un eretico.

La presa della fazione savonaroliana sul governo della città s'affievolisce. A marzo del 1498, temendo un interdetto papale, la Signoria chiede al frate ferrarese di sospendere la sua predicazione, pur avendo rifiutato di consegnarlo alla Curia. Il Frate presagisce la fine e si paragona al profeta Geremia. Si gioca l'ultima carta inviando lettere all'Imperatore e ad altri sovrani chiedendo loro di promuovere un Concilio per deporre Alessandro VI e riformare la Chiesa. Intanto i religiosi della città precipitarono in un conflitto senza precedenti che verteva sulla questione della legittimità della scomunica. Un evento miracoloso, una "prova del fuoco", avrebbe dovuto dirimere la controversia. L'ordalia non ebbe luogo, e il tutto naufragò in aspre tensioni³⁸. L'umore della città era ormai cambiato. Il numero di coloro che detestavano il Frate aumentò vistosamente. Il convento di San Marco fu assaltato da una folla inferocita nel primo pomeriggio della Domenica delle Palme, l'8 aprile 1498. Quella mattina Savonarola aveva chiuso un breve sermone annunciando il suo imminente martirio. Insieme ad domenicani del convento fu arrestato e condotto al cospetto della Signoria. Fu sottoposto a tre procedimenti giudiziari. I primi due si svolsero nel mese di aprile - dall'11 al 18, e dal 21 al 25 - al cospetto di giudici laici. Il terzo si svolse nel mese di maggio - dal 20 al 21 - al cospetto di due commissari papali. Al Frate non fu garantita alcuna difesa degna di questo nome e fu sottoposto a tortura. I resoconti originali delle istanze processuali sono svaniti in circostanze poco chiare. La documentazione che possediamo è pesantemente condizionata dal fatto che la testimonianza di Savonarola è stata estorta per mezzo della tortura. Alla fine delle sessioni di aprile, Savonarola ammise di non essere il profeta che sosteneva di essere stato, come pure la sua colpevolezza per aver disobbedito ai divieti papali e per aver sollecitato i governanti secolari a convocare un Concilio per la deposizione del Papa. Alla fine della terza drammatica sessione, Girolamo Savonarola, insieme ai frati Silvestro Maruffi e Domenico da Pescia, furono dichiarati eretici e scismatici. I commissari papali disposero che i tre predicatori fossero consegnati alle autorità della città per l'esecuzione della loro condanna. La magistratura degli Otto, a cui era stato delegato il compito, dispose che i frati fossero «impiccati e inoltre bruciati, onde l'anime loro siano separate dal corpo». Il supplizio ebbe luogo il 23 maggio 1498 in Piazza della Signoria³⁹.

³⁷ G. SAVONAROLA, *Compendio di Rivelazioni. Trattato del governo della città di Firenze*, a cura di F. Buzzi, Piemme, Casale Monferrato 1996, pp. 43-49.

³⁸ Il francescano Francesco da Puglia, durante una predica in Santa Croce, dichiarò di essere pronto a gettarsi nel fuoco, chiedendo di fare altrettanto a chiunque difendesse le affermazioni di Savonarola sulla nullità della scomunica. Domenico Buonvicini da Pescia, assistente del priore, accettò la sfida. Chi fosse uscito indenne dalla prova avrebbe vinto miracolosamente la contesa sulla validità della scomunica. Il contrasto tra i francescani di Santa Croce e i domenicani di San Marco inasprì le divisioni interne alla città. Cfr. L. MARTINES, *Savonarola*, cit., pp. 213-224.

³⁹ R. KLEIN (a cura di), *Il processo di Girolamo Savonarola* (1957), tr. it. G. Guglielmi, Il Mulino, Bologna 1960, p. 286.

Sovranità del popolo e governo civile

La caduta di Piero de' Medici determinò l'abolizione di numerosi organi di governo precedentemente istituiti. La legge del 22-23 dicembre 1494 sancì la fusione di due vecchie istituzioni comunali - il Consiglio del comune e il Consiglio del popolo - in un unico organismo, il Consiglio del popolo e del comune, successivamente ribattezzato Consiglio maggiore. La pubblicistica del tempo, richiamandosi ai canoni aristotelici, ripete che, come l'anima è forma del corpo, così il Consiglio maggiore è forma della città. Esso diviene dunque l'anima di Firenze. Nelle prediche del periodo Savonarola invita a prendere a modello il Maggior Consiglio di Venezia. Si pose ben presto il problema di trovare una sede adeguata ad ospitare il nuovo Consiglio del popolo e del comune. Esso doveva approvare tutte le proposte di legge, incluse quelle che imponevano la tassazione. Non doveva essere sede di dibattiti, a pena di sanzioni. Al suo interno si procedeva anche alla scelta dei membri dei vari uffici esecutivi. Su questo terreno si registrarono le novità più interessanti. Ricorda Felix Gilbert che la pluralità di organi esecutivi esistenti all'interno della burocrazia fiorentina aveva la peculiarità di essere il prodotto di una crescita non sistematica, in ogni caso determinata da finalità specifiche del momento. Ogniqualvolta una corporazione o un gruppo d'interesse diventava tanto forte da raggiungere una posizione di rilievo nella vita economica cittadina, il governo procedeva a riconoscerne l'importanza mediante la creazione di nuovi uffici capaci di rappresentarne gli interessi. Non solo le arti maggiori e quelle minori dovevano trovare uno spazio di visibilità istituzionale, ma anche le varie contrade della città. Ciò era evidente nella composizione dell'organo di vertice dell'apparato amministrativo cittadino, la Signoria. Quest'ultima constava di nove membri: gli otto priori di libertà e un gonfaloniere di giustizia. Sette dei nove membri provenivano dalle arti maggiori, due da quelle minori. Ciascun quartiere forniva due priori. Il gonfaloniere presiedeva la magistratura somma e fungeva da capo della repubblica. Alla Signoria, cui spettava la decisione finale su tutte le questioni politiche, istruiva tutte le proposte legislative. Prima di essere inviate al Consiglio maggiore, quest'ultime dovevano essere sottoposte al parere di due organi ausiliari la cui istituzione risaliva al Duecento: i Dodici buonomini e i Sedici gonfalonieri di compagnia. Inoltre il Consiglio dei dieci si occupava della politica estera e della guerra, il Consiglio degli otto dell'amministrazione della giustizia, e gli Ufficiali di monte delle finanze. L'amministrazione comprendeva pure una serie di cariche d'alto rango (capitani e podestà) deputate al controllo delle zone sottoposte al governo di Firenze. Le massime cariche non prevedevano remunerazione, e tutte avevano durata breve. In origine queste misure servivano, oltre che a garantire un salutare rotazione nell'esercizio del potere, ad evitare che i cittadini che prestavano servizio nel governo della città rimanessero a lungo incapaci a condurre i propri affari. Col passare del tempo si trasformarono in una sorta di meccanismo di salvaguardia contro ogni tentazione tirannica. Fermo restando che la capacità d'incidere in ambiti assai delicati offriva numerosi vantaggi ai detentori delle cariche, solo a vantaggio dei detentori di uffici meno prestigiosi furono previsti degli stipendi. Prevalse il principio secondo cui il servizio pubblico doveva assicurare onorabilità e un certo beneficio. Con l'istituzione del Consiglio maggiore la pratica che impediva l'accesso alle cariche ai nemici di una o dell'altra parte fu messo in crisi. L'eleggibilità al Consiglio maggiore, peraltro limitata, coincideva con l'eleggibilità alle diverse cariche amministrative. L'accesso agli uffici di rango era il risultato di complessi sistemi basati sul principio elettivo e sul sorteggio. A seguito delle riforme del periodo savonaroliano gli aristocratici, pur non avendo più il monopolio del governo, continuarono a dirigere le più delicate operazioni di governo come quelle riguardanti le missioni diplomatiche. Non solo pesava il lignaggio, l'esperienza e il grado d'istruzione, ma anche le possibilità economiche: a loro la Signoria si rivolgeva in caso di necessità finanziarie. Il momento repubblicano ispirato da Savonarola non portò i risultati sperati. Le misure d'austerità – vero e proprio “stato di polizia” secondo molti - e la continua minaccia di guerre pesavano negativamente sui traffici commerciali

della città che, come si è visto, ad un certo punto si ritrovò isolata rispetto al coagularsi di forze avverse alla corona francese⁴⁰.

Sulla base di una approfondita riflessione sulla natura dell'uomo, Savonarola era fermamente convinto che il *ben vivere*, cioè l'esperienza quotidiana della carità cristiana – non l'impulso egoistico, pur edulcorato mediante la *simpatia*, come si è invece sostenuto in modo sistematico successivamente – fosse il cardine di quel benessere necessario a sostenere la dignità dell'essere umano in funzione della Salvezza. Non è un caso se uomini della statura di Giuseppe Toniolo, Filippo Meda, Romolo Murri, Luigi Sturzo e Giorgio La Pira hanno trovato negli scritti del priore di San Marco una fonte d'ispirazione. I tentativi di pacificazione sociale promossi da Savonarola vertevano sulla moralizzazione dei costumi, sulla possibilità di fare accedere il maggior numero possibile di esponenti delle classi medie alle cariche amministrative cittadine, sull'alleggerimento del peso fiscale – fra l'altro al 1496 risale l'istituzione del Monte di Pietà allo scopo di porre fine al prestito usurario - e sull'istituzione di servizi e opere di assistenza verso i più bisognosi. La tal cosa indubbiamente costituiva una novità rispetto al precedente periodo di governo mediceo. Tuttavia, rimane difficile leggere l'esperienza savonaroliana come quella di un eroe democratico nel senso corrente del termine⁴¹. Non c'è negli scritti savonaroliani alcun elogio della democrazia. Certamente ciò è dovuto all'impostazione aristotelico-tomistica del suo pensiero. Quando, probabilmente nel 1484, scrisse il *Compendium totius philosophiae tam naturalis quam moralis* – l'opera contiene una sezione sulla politica intitolata *De politia et regno* - la sua teoria politica ricalcava quella contenuta nel *De regimine principum* (1265-1267) di san Tommaso d'Aquino⁴². Nel Compendio si sostiene la superiorità pratica e teorica della monarchia rispetto alle altre forme di governo. Nel *Trattato sul governo della città di Firenze*, scritto all'inizio del 1498, dopo aver riaffermato che ogni buon governo proviene da Dio, e dopo aver riesaminato le tre forme fondamentali di governo, Savonarola precisa che, sebbene in teoria la monarchia è la migliore forma di governo in quanto ha il potere di promuovere l'unità e quasi riflette il governo divino del mondo, in pratica il carattere di un popolo e le sue tradizioni determinano quale forma di governo sia la migliore. Il caso di Firenze dimostra che il *governo civile* appartiene a tutti i cittadini. La tal cosa va interpretata nel senso che il corpo dei cittadini ne ha la titolarità. Savonarola ribadisce che Dio ha concesso la facoltà del libero arbitrio per poter scegliere ciò che si predilige, anche se le genti sono inclini al male, e ciò produce superbia, ambizione e invidia⁴³. Buona parte del *Trattato* è dedicata ai pericoli del governo tirannico che, secondo una tradizione che risale a Bartolo da Sassoferrato e che il Frate ha ben presente, può essere occulto o manifesto. C'è un rimedio che trova nella relativa autonomia del politico la propria causa prossima, ovvero il perseguimento del bene comune da parte di una comunità politica organizzata in modo da evitare i germi della discordia. È il bene comune l'antidoto contro ogni forma di tirannia. Lo è nella misura in cui la ragione umana - il libero arbitrio guidato da essa - procede in modo equilibrato adjuvato dall'aiuto provvidenziale del Signore. La vocazione trascendente dell'uomo nel discorso savonaroliano nulla toglie alla libertà cristianamente fondata. Il *ben vivere* è funzionale tanto alla Salvezza, quanto al perseguimento del bene comune nell'orizzonte contingente della politica. Nel *Trattato* non c'è traccia di dipendenza alcuna del potere politico da quello ecclesiale.

Fra il concetto di sovranità del popolo e quello di *governo civile* sussistono notevoli differenze. Anche se rispetto al primo non sono mancati importanti tentativi teorici di giustificazione nell'età di mezzo – si pensi al caso di Marsilio da Padova e, per certi aspetti, a quello dello stesso Bartolo

⁴⁰ F. GILBERT, *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento* (1965), tr. it. F. Salvatorelli, Einaudi, Torino 2012, pp. 34-71.

⁴¹ D. WEINSTEIN, *Conclusioni*, in G.C. GARFAGNINI (a cura di), *Una città e il suo profeta. Firenze di fronte al Savonarola*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2001, pp. 533-545.

⁴² L'opera, attribuita all'Aquinate, fu completata da Tolomeo da Lucca.

⁴³ G. SAVONAROLA, *Compendio di Rivelazioni. Trattato del governo della città di Firenze*, cit., pp. 167-169, 171-174.

da Sassoferrato⁴⁴ – è alla piena età moderna che bisogna guardare per cogliere al meglio tale differenza. Per fare ciò non è necessario, né utile, avvalersi di alcuno schema esplicativo di tipo evolucionistico. L'idea di un pieno autogoverno da parte del popolo – là dove per *popolo* s'intende la totalità degli abitanti di un territorio soggetto alla giurisdizione di uno Stato sovrano – ovvero l'idea di una perfetta identità di governanti e governati non è presente negli scritti di Savonarola. Almeno sul piano teorico c'è una notevole distanza tra il concetto di *governo civile* e quello di democrazia evocato ad esempio da Abraham Lincoln nel suo celebre discorso tenuto nel novembre del 1863 presso il cimitero militare di Gettysburg, nel quale il Presidente augurava all'ideale del *governo del popolo, dal popolo, per il popolo* di non conoscere tramonto. Va comunque segnalato che, mentre nel caso della concezione di Lincoln è la nazione, non la sovranità del popolo, *under God*, in quello di Savonarola Gesù Cristo regna sulle istituzioni repubblicane fiorentine. Il vero discrimine si può cogliere se ci si chiede se il popolo sia *auctor*, non mero titolare, della propria capacità di autogoverno. Savonarola si riallaccia alla tradizione dei giuristi medievali, accettando che la titolarità del potere di governo, in determinate circostanze e a certe condizioni, appartiene al popolo, sebbene - anche in questo in linea con la giurisprudenza medievale - il suo esercizio deve essere delegato ad organi a ciò debitamente preordinati. Se tanto è vero, si evince che il Frate non intese la sovranità come potere sommo di governo che si configura come *causa non causata*. Nel caso del concetto di sovranità popolare il diritto del popolo all'autogoverno, essendo *causa sui*, può essere esercitato senza limiti precostituiti. Il popolo è *auctor*. Nel caso del *governo civile* questa possibilità è esclusa: l'*auctoritas* appartiene a Gesù Cristo.

Si è soliti ascrivere l'assolutizzazione del principio della sovranità popolare al *Du contrat social* (1762) di Jean-Jacques Rousseau. Sennonché è improprio parlare di assolutizzazione perché il principio della sovranità del popolo correttamente inteso non ha bisogno di essere assolutizzato, come se l'assolutizzazione fosse un elemento che si aggiunge, o, peggio, una deviazione. Il concetto di sovranità del popolo nella sua forma ottimale è di per sé un assoluto. Rousseau infatti sostiene che il sovrano, essendo formato solo dagli individui che lo compongono, non ha, né può avere, interessi a loro contrari. Perciò il potere sovrano non ha bisogno di essere limitato da garanzie a tutela degli individui che lo costituiscono. A giudizio di Rousseau «è impossibile che il corpo voglia nuocere a tutti i suoi membri». Siffatto sovrano, «per il solo fatto di essere, è sempre tutto ciò che deve essere». La sovranità del popolo è l'unica sovranità degna di questo nome. Essa è l'inalienabile, indivisibile e imprescrittibile potere della comunità di liberi individui riuniti in un solo corpo sociale (*volonté générale*) di fare le leggi, cioè di auto-regolarsi. Il pensatore ginevrino è disposto ad ammettere che sebbene il popolo da sé vuole sempre il bene, non sempre lo vede da sé. Parimenti, la volontà generale è sempre retta, anche se il giudizio che la guida non sempre è illuminato. Lo stesso Rousseau è stato tranciante nel ricordare che la democrazia più autentica che vi possa essere, quella in cui si realizza pienamente l'identità tra governanti e governati, e la fusione tra individuo e comunità all'insegna dell'unanimità, non è mai esistita, e molto probabilmente mai esisterà, essendo incongruente rispetto alla tendenza secondo cui la maggioranza governa e la minoranza viene governata. La vera democrazia, conclude, si addice più agli dèi che agli uomini⁴⁵. Il solco che separa il concetto di *governo civile* da quello di sovranità popolare si palesa come incolmabile.

⁴⁴ Al riguardo ci permettiamo di segnalare F. MAIOLO, *Medieval Sovereignty. Marsilius of Padua and Bartolus of Saxoferrato*, Eburon, Delft 2007.

⁴⁵ J.-J., ROUSSEAU, *Il contratto sociale o Principi del diritto politico*, I, 5; II, 1-4; II, 6; III, 4, a cura di M. Garin, T. Magri, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 25, 41-47, 55, 97-99.

Bibliografia

- BERLIN, I., *L'originalità di Machiavelli* (1972), in *Controcorrente*, a cura di H. Hardy, Adelphi, Milano 2000, pp. 39-117
- CORDERO, F.,
- *Savonarola. Voce calamitosa 1452-1494*, Laterza, Roma-Bari 1986
 - *Savonarola. Il profeta delle meraviglie, 1494-1495*, Laterza, Roma-Bari 1987
 - *Savonarola. Demiurgo senza politica 1496-1497*, Laterza, Roma-Bari 1987
- DE GRAZIA, S., *Machiavelli all'inferno*, tr. it. M.L. Bassi, Laterza, Roma-Bari 1990
- DI CESARE, D., *Sulla vocazione politica della filosofia*, Bollati Boringhieri, Torino 2018
- GARIN, E., *Ritratti di umanisti. Sette protagonisti del Rinascimento*, Sansoni, Firenze 1967
- GILBERT, F., *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento* (1965), tr. it. F. Salvatorelli, Einaudi, Torino 2012
- GUICCIARDINI, F., *Storie fiorentine dal 1378 al 1509*, XVI, a cura di R. Palmarocchi, Laterza, Bari 1931
- KLEIN, R. (a cura di), *Il processo di Girolamo Savonarola* (1957), tr. it. G. Guglielmi, Il Mulino, Bologna 1960
- MACHIARELLI, N.,
- *Opere Minori*, a cura di F.L. Polidori, Le Monnier, Firenze 1852
 - *Opere letterarie*, a cura di L. Blasucci, Adelphi, Milano 1964
 - *Tutte le opere*, a cura di M. Martelli, Sansoni, Firenze 1972
 - *Il Principe*, a cura di U. Dotti, Feltrinelli, Milano 1995
 - *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di G. Inglese, Rizzoli, Milano 1999
- MAIOLO, F., *Medieval Sovereignty. Marsilius of Padua and Bartolus of Saxoferrato*, Eburon, Delft 2007
- MARITAIN, J., *Cristianesimo e democrazia*, tr. it. L. Frapiselli, Passigli Editori, Bagno a Ripoli 2007
- MARTELLI, M., *Machiavelli e Savonarola*, in G. GARFAGNINI (a cura di), *Democrazia, tirannide, profezia*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 1998, pp. 67-89
- MARTINES, L., *Savonarola. Moralità e politica a Firenze nel Quattrocento* (2006), tr. it. L.A. Dalla Fontana, Mondadori, Milano 2008
- PICO della MIRANDOLA, G., *Vita Hieronymi Savonarola viri prophetae et martyris*, a cura di E. Schisto, L.S. Olschki Editore, Firenze 1999
- POCOCK, J.G.A., *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, tr. it. A. Prandi, Il Mulino, Bologna 1980, 2 voll.
- PROCACCI, G., *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1995
- ROSSI, P., *Il tempo dei maghi. Rinascimento e modernità*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2006
- ROUSSEAU, J.-J., *Il contratto sociale o Principi del diritto politico*, a cura di M. Garin, T. Magri, Laterza, Roma-Bari 1997
- RUBINSTEIN, N., *The Government of Florence under the Medici, 1434 to 1494* (1966), Clarendon Press, Oxford 1997
- SAVONAROLA, G.,
- *Scelta di prediche e scritti di fra' Girolamo Savonarola con nuovi documenti intorno alla sua vita*, a cura di P. Villari, E. Casanova, Sansoni, Firenze 1898
 - *Prediche sopra Aggeo con il Trattato circa il reggimento et governo della città di Firenze*, a cura di L. Firpo, Angelo Belardetti Editore, Roma 1965
 - *Semplicità della vita cristiana*, a cura di T.S. Centi, Edizioni Ares, Milano, 1996
 - *Compendio di Rivelazioni. Trattato del governo della città di Firenze*, a cura di F. Buzzi, Piemme, Casale Monferrato 1996

- *Contro gli astrologi*, a cura di C. Gigante, Salerno Editrice, Roma 2000
- *Il Quaresimale del 1491: la certezza profetica di un mondo nuovo*, a cura di A.F. Verde, E. Giaconi, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2001
- SASSO, G. *Niccolò Machiavelli* (1980), Il Mulino, Bologna 1993, 2 voll.
- SEZNEC, J., *Magia, astrologia e suggestion demoniache nella sensibilità rinascimentale*, in C. VASOLI (a cura di), *Magia, scienza e civiltà umanistica*, Il Mulino, Bologna 1976, pp. 197-212
- SKINNER, Q., *Machiavelli* (1981), tr. it. A. Colombo, Il Mulino, Bologna 1999
- WEINSTEIN, D.,
 - *Savonarola, Florence, and the Millenarian Tradition*, in «Church History», 27 (1958), pp. 3-17
 - *Savonarola and Florence. Prophecy and Patriotism in the Renaissance*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1970
 - *Conclusioni*, in G.C. GARFAGNINI (a cura di), *Una città e il suo profeta. Firenze di fronte al Savonarola*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2001, pp. 533-545